

martedì 20 novembre 2001

in scena

l'Unità 23

storia e memoria

Ricostruire la memoria storica attraverso l'utilizzo delle fonti orali. È questo l'obiettivo del progetto «Le tabacchine di Tricase nella memoria storica» che oggi, alle ore 19.00 verrà presentato a Palazzo Gallone di Tricase. Il seminario, curato dal responsabile del progetto scientifico Sandro Portelli, verterà attorno alla memoria storica della presenza delle tabacchine a Tricase dal 1902 ad oggi. Sandro Portelli, docente universitario e noto americanista, è considerato uno dei massimi esperti europei di «utilizzo delle fonti orali in storiografia». Alla fine del lavoro, sarà prodotta una pubblicazione con i risultati della ricerca, comprensiva di un cd audio.

disposti a tutto

## VUOI ANDARE IN TV? DIVENTA FIGLIO DI BARBARESCHI

Gianluca Lo Vetro

Un vero (simile?) per smascherare i falsi televisivi, meno credibile di questi ultimi. È la sintesi pirandelliana di Proposta Indecente: ennesimo varietà con candid camera in onda da oggi alle 21 su Italia 1 e condotto da Luca Barbareschi. Lo show presentato ieri dall'attore nasce dall'idea di smascherare cosa la gente comune sia disposta a simulare, pur di andare in tv. Qualcosa di simile a The World: spettacolo del 4° canale inglese, dove negli anni Novanta, per qualche minuto di celebrità una signora mangiò un carpaccio di calli dei piedi.

Ora, il varietà di Barbareschi, si annuncia meno disgustoso e più mieloso. Punta su questioni di cuore come disoccupati che hanno perso il fratello

e la sorella o giovanotti pronti a giurare di essere figli illegittimi di Barbareschi, complice la di loro madre. Nulla di sconvolgente, insomma, e tutto come da copione dei siparietti tragi-comici che si aprono in quasi tutte le trasmissioni. Ciò che colpisce, semmai, è l'assoluta incredibilità della gente comune (?) alle prese con la parte che sarebbe disposta a recitare pur di finire in tivù. Barbareschi smentisce categoricamente che si tratti di attori. Ma, almeno nel gioco delle apparenze (che in una certa tv diventa sostanza) crolla il fine sarcastico dello show: «smascherare con ironia il circo televisivo tutto finto, dove la vera pornografia sta proprio nell'informazione seria». Insomma, nel tentativo di attaccare il trash con l'arma del sorriso,

Barbareschi lo alimenta, incrementando lo scontro. Del resto, lo stesso conduttore conferma: «non posso e non voglio fare nulla per cambiare la tv generalista. Muterà da sola con i canali tematici. Ma ci vorrà ancora molto tempo». Intanto, l'uomo di spettacolo più reazionario, vestito come Berlusconi e provocatore come Sgarbi, non perde occasione per politicizzare la sua conferenza stampa. «Se Chiambretti avesse fatto il Guastafeste - accusa - avrebbe avuto intere pagine sulla Repubblica». Freccero? «Non l'ho più sentito da quando me ne sono andato da Rai Due. Non volevo prendere soldi per non essere pagato». Ops... «Non voglio - riprende Barbareschi, correggendo il lapsus - essere pagato per non lavorare».

Così, adesso il presentatore vede Freccero «solo quando suggerisce le battute a Chiambretti». Barbareschi sembra proprio stizzito dallo show di Pierino.

Di certo non condivide con lui quel dono della leggerezza che fa la differenza tra lieve e greve. Infatti, le sparate su Veltroni, il cinema che lo ha messo «nella lista nera» quando non si è schierato a sinistra, Fiorello, l'Unità e in particolar modo il critico Morando Morandini (a proposito del quale tira in ballo l'alzheimer), suscitano addirittura la reazione di un giornalista in platea. Ma visto che Barbareschi si auto-definisce «un clown», perché fare polemiche serie ad una pagliacciata, rischiando di farle da spalla?

# Per la Scala un esilio alla Bicocca

Gregotti firma la nuova sistemazione in attesa della ristrutturazione del Piermarini

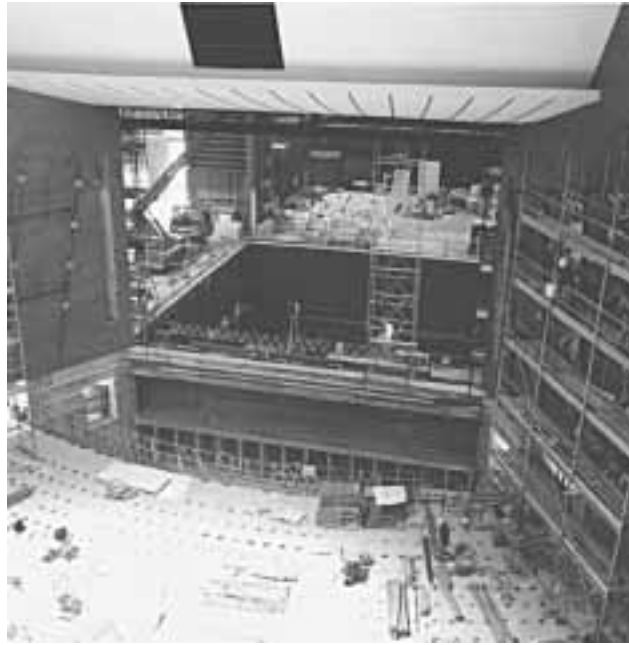
Laura Matteucci

MILANO A vederlo adesso - calcinacci, tralicci, un cantiere a cielo aperto - pare impossibile, eppure dal Comune sfidano i tempi tecnici e giurano che la sera del 19 gennaio andrà in scena La Traviata di Verdi, diretta da Muti. Per allora, il Teatro degli Arcimboldi nel quartiere Bicocca, estrema periferia nord di Milano, dove verranno trasferite le stagioni della Scala per tre anni almeno, sarà pronto. Almeno nelle sue parti essenziali: niente bar, nè ristorante interni, mentre i lavori di rifinitura proseguiranno ancora per mesi. E tantomeno collegamenti con il centro storico, visto che la metropolitana (una metropolitana leggera che dovrebbe collegare le stazioni delle tre linee di metrò) è ancora bloccata da un ricorso al Tribunale amministrativo dei cittadini del quartiere, e chissà quando entrerà in funzione. Il viale d'entrata è in via di asfaltatura, il grande piazzale anteriore ospita ancora un enorme cavo. Ci sarà posto per un mega parcheggio sotterraneo e per un piazzale attrezzato con centri commerciali, al momento solo immaginabili.

Comunque sia, la giunta del Comune di Milano ha deciso che all'inizio del 2002, dopo tre anni di lavori, si parte: a gennaio l'inaugurazione del nuovo teatro, a febbraio l'avvio del cantiere nella sede storica della Scala, che necessita di una ristrutturazione strutturale che la terrà chiusa al pubblico per due anni e mezzo almeno. Il 7 dicembre, l'apertura della stagione lirica - con l'Otello, a conclusione dell'anno verdiano - avverrà ancora al Piermarini, ma poi il restauro non sarà più rinviabile: si tratta di cambiare le macchine sceniche, di sostituire i motori, di allargare lo spazio nel backstage, di alzare il tetto di alcuni metri, ristrutturare gli uffici, mettere a norma e procedere al restauro conservativo dell'intero edificio. Insomma, niente a che vedere con un semplice maquillage. Costo complessivo dell'operazione: meno di 100 miliardi, pagati dal Comune, che peraltro adesso chiede un congruo aiuto al governo.

Il Teatro degli Arcimboldi, invece, alla fine dovrebbe costare 85 miliardi. 30 del Comune e gli altri 55 a carico della Pirelli di Tronchetti Provera, proprietaria dell'intera area dismessa (750mila metri quadrati, un tempo sede degli stabilimenti Pirelli), dove oltre al Teatro sono stati costruiti - o sono in via di costruzione - un complesso universitario che ospita circa 30mila studenti, alcune multinazionali, parecchi uffici e nuove abitazioni. La mano è una sola, quella dell'architetto Vittorio Gregotti, che nell'87 vinse il concorso internazionale. E in effetti gli edifici sono a dir poco omogenei.

Ad est dell'area, davanti alla stazione ferroviaria di Greco, il nuovo Teatro: una specie di enorme megafono, chiuso a nord da una parete continua, inclinata e ricurva, tutta vetri. La parte più ampia del megafono è quasi pronta: l'ingresso, con i due foyer sovrapposti alle spalle delle due pla-



te sfalsate, dalle quali sono separati da passaggi, scale e ascensori che portano fin dietro le due balconate superiori. In tutto, dovranno venire sistemate 2400 poltrone di colore rosso, munite (uniche in Europa insieme al teatro di Vienna) di un display per leggere il libretto dell'opera in traduzione simultanea. Una capienza che ne fa il più grande Auditorium di Milano (alla Scala del Piermarini i posti sono 1800), un palcoscenico che sarà identico a quello della Scala a fine ristrutturazione. La sala, l'interno del megafono che va a stringere sul palcoscenico e sulla buca d'orchestra, è completamente rivestita da pannelli in legno di ciliegio. Sui due fianchi le luci, sistemate dietro a 100 pannelli di vetro temprato, di vario spessore, orientabili per riflette-

Al centro, il Teatro degli Arcimboldi, che sostituirà La Scala durante il restauro. Nella foto piccola, Mariella Devia

trasporti

## È una buona nuova Peccato che canti in un vero deserto

Come suonerà il nuovo Teatro degli Arcimboldi? Il maestro Muti è in ansia per l'acustica. L'architetto Gregotti l'acustica l'ha provata in un modellino. Sarà una meraviglia. Certamente il Teatro degli Arcimboldi suonerà nel deserto, tra le torri, i blocchi, gli edifici a ponte, le piastre, le piazze desolatamente vuote della Bicocca e c'è da immaginare la scena della prima, il 19 gennaio, con la Traviata, tanto struscio sfavillante nelle ombre di quella periferia rimodernata, tra i fantasmi degli ex operai della Pirelli. Milano potrà contare su un nuovo teatro e così si troverà più ricca, mentre la Scala, il simbolo, va in restauro per tre anni. Come si dice: meglio troppo che niente. Dopo tanto lamentarsi, dopo la chilometrica costruzione del piccolo Teatro, ecco d'un colpo il Dal Verme, l'Auditorium e l'Arcimboldi, in attesa che la Scala sia rimessa a nuovo. Speriamo non troppo a nuovo. Mentre già corrono allarmi di crisi perché i soldi sono pochi e tanti se

re meglio il suono in sala. Anche le due balconate contengono pannelli concavi di legno, orientabili per poter meglio definire il suono.

Tre anni di lavori, e un costo che, pur lievitato rispetto ai preventivi, resta contenuto. Un regalo a Tronchetti Provera, hanno commentato i maligni quando venne scelta l'area ex Pirelli per la nuova Scala. Un affare per il Comune, hanno replicato

li mangia la Scala, il problema è come sfruttare di questa grazia in una città che saprà organizzare gli affari, ma non ha dimostrato di saper organizzare la cultura. Le scatole vuote decadono presto al rango di ospitali caveau per topi.

Il Teatro degli Arcimboldi aggiunge un altro problema: se suonerà nel deserto è perché la Bicocca, che era una volta stabilimento di gomme e cavi, è diventata un quartiere universitario, chiuso di notte, con alcune appendici residenziali, alcuni residui industriali, il sedime ferroviario d'un lato, collegato al resto della città da un tram e da un autobus. Qualcosa che non è città e che non parla con il resto della città. Come è storia consueta, in Italia prima si accumula il cemento, poi si pensa alle infrastrutture, che sono un pensiero, in coda, per il futuro piuttosto che una certezza che accompagna le nuove volumetrie. Gregotti, che ha progettato quasi tutto, aveva aggiunto al progetto anche una pagina dedicata ai trasporti, pensando che si potesse arretrare la linea ipotetica nuova Stazione Centrale, liberando edificio e pertinenze dell'attuale. Ovviamente qualcosa di troppo grande per modesti amministratori che non hanno preso in considerazione neppure una modesta metropolitana e tanto meno una ferrovia urbana sui binari che già esistono. Così come ai tempi di Verdi e della Traviata resta il tram, naturalmente quello elettrificato, i cavalli purtroppo pascolano altrove. Chissà che dirà il sottosegretario Sgarbi.

o.p.

no. Ed è proprio l'acustica a mettere più in ansia il maestro Riccardo Muti, che confida di trovare agli Arcimboldi il sogno di ogni direttore d'orchestra e intanto fa gli scongiuri, visto che l'acustica non è una scienza esatta.

E poi, quando il Piermarini restaurato riaprirà i battenti e si riapproprierà della lirica milanese, che ne sarà degli Arcimboldi? Bella domanda.

## AL SAN CARLO UNA «LUCIA» «MANIPOLATA»

Sandro Rossi

Siamo in Scozia nel Sedicesimo secolo, o nel cortile di un'accademia militare Otto-Novecentesca? (potrebbe essere quello della gloriosa istituzione napoletana della Nunziatella), si chiederà lo spettatore al levarsi del sipario al primo atto di Lucia di Lammermoor. L'opera donizettiana, ritornata al San Carlo dopo otto anni in un momento burrascosissimo per le sorti del teatro minacciato da un deficit economico forse senza precedenti, offre via libera all'estro, non sappiamo se iconoclasta o innovatore del regista e costumista Denis Krief per una manipolazione del testo originario, una prassi oramai consueta, che incontra resistenze sempre più labili e disarmate sia nel pubblico che nella critica.

Al pubblico più legato alla tradizione non resta che rifugiarsi nella musica. E qui gli incontri sono ancora gratificanti, in particolar modo se il cast dei cantanti - come in realtà è avvenuto - si rivela complessivamente idoneo ad esaltare nella dovuta misura le peculiarità drammatiche della partitura. Artefici in prima linea della serata di ieri sono stati Mariella Devia e il tenore Marcelo Alvarez. La prima ha avuto buon gioco riportando in auge purezze belcantiche messe in ombra da interpretazioni più drammaticamente risentite del personaggio di Lucia. Il secondo si è fatto valere grazie a notevoli risorse vocali e interpretative alle quali, tuttavia, manca qualche apporto tecnico e stilistico per collocarlo a pieno titolo tra gli interpreti di primissimo rango dell'opera. Ottima la prova di Franco Vassilo (Lord Enrico). Completavano il cast: Enzo Capuano, Juan Gambina, Fulvia Bertoli, Angelo Casetano. Da Donato Renzetti, direttore dello spettacolo, ci saremmo aspettati una più fervida adesione allo spirito della partitura, tra le più emblematiche del melodramma romantico. Si replica oggi, il 23, il 28 ed il 29 novembre).



Quasi tutti i telegiornali Rai e Mediaset in corsa per privilegiare la manifestazione con il presidente del consiglio rispetto ai 100mila pacifisti scesi in piazza contemporaneamente

## Quanto piace alle tv Berlusconi nel presepe di Piazza del Popolo

Silvia Garambois

Radio e televisione alla prova della cronaca. E la cronaca non è mai neutra, né neutrale. Lo ha dimostrato la giornata del 10 novembre, manifestazione pro Usa e manifestazione pacifista dei no-global in contemporanea a Roma, mentre i rappresentanti dell'Ulivo, in Puglia, salutavano i soldati in procinto di partire per l'Afghanistan: su tutti i protagonisti della giornata pesavano gli avvenimenti di queste ultime settimane, sui media - in particolare radio e tv, quelli che «in diretta» raggiungono le platee più vaste - pesava una scelta tutta politica, ora di ossequio filogovernativo o di equidistanza, di mi-

nutaggi da cronometrare o di autocensura, di par condicio presunta o tradita.

Gli avvenimenti di ieri dall'Afghanistan, all'agguato alla carovana di reporter internazionali, gli omicidi a sangue freddo, l'assassinio di una giornalista italiana, Maria Grazia Cutuli, hanno fatto perdere a molti Gr e Tg l'ingessatura con cui anche i fatti di guerra vengono seguiti, calibrati, misurati con il cronometro e con il bilancino della politica: l'emozione, il soprassalto di dolore e orgoglio professionale, hanno restituito al meglio al mezzo radio-televisivo le sue doti di strumento di informazione di grande immediatezza. Senza velli. Senza censure.

Come l'11 settembre, quando le immagini no-stop hanno occupato gli

schermi, le notizie riempito i canali radio.

Ma quel 10 novembre, a due mesi dalle Twin Towers, le radio e le tv avevano modo di ragionare a tavolino sul da farsi, con poche alternative di cronaca possibili: nelle redazioni si attendevano incidenti di piazza per l'incontro delle due contrapposte manifestazioni, oppure - ipotesi ritenuta dai più meno probabile - una tranquilla giornata con la gente in piazza da una parte per manifestare la sua fedeltà filoberlusconiana, dall'altra il proprio pacifismo.

Pioveva, quel giorno. Pioveva e c'era più gente del previsto alla manifestazione no-global. Pioveva e c'era meno gente del previsto alla rileccata manifestazione

di Giuliano Ferrara (che firmava autografi) e del Presidente del Consiglio, con il solito sfondo di cartapesta con cielo azzurro e nuvolette bianche.

Come hanno reagito le radio e le tv? Tutte le testate radiotelevisive hanno anticipato le manifestazioni fin dal giorno prima, nei titoli di testa (ha fatto eccezione - come altre volte - il Tg5: non titoli di testa ma servizio di cronaca nel corso del tg). La giornata dei due eventi, invece, secondo la radio e la tv ha finito per diventare quella dell'«Usa-Day», con la diretta di Raiuno e di La7, la passerella dei vip, le bandiere. E poco importava se a piazza del Popolo c'era un terzo della gente rispetto all'altra manifestazione: lì c'era Berlusconi.

Scontato l'entusiasmo di Emilio Fede su Retequattro, che ha trasmesso e poi replicato per due volte, integralmente, l'intervento del Presidente del Consiglio (ma dobbiamo davvero abituarci all'idea che l'atteggiamento filogovernativo di Fede sia «scontato», o vale anche per lui che la tv, pubblica o privata, per sua natura deve essere strumento di informazione e di servizio, soggetto a regole valide per tutti?).

L'«osservatorio sull'informazione radio-tv» dei Ds ha registrato parole e minuti di tutti i gr, di tutti i tg di quel giorno: il risultato è sconcertante. Il Tg1 delle 20 ha dedicato 5 minuti all'Usa-day (di cui 3 minuti a Berlusconi), 2 minuti e 15 ai no global, 1 minuto e 50 a Rutelli e

Fassino a Taranto. Il Tg2 delle 20.30 ha dedicato 5 minuti e 25 a Berlusconi, 2 e 10 ai no-global, 1 e 35 all'Ulivo. Il Tg3 delle 19 ha dato 4 minuti e 50 a Berlusconi, 3 e 30 ai no-global e 2 e 35 all'Ulivo. Onore al Gr1 delle 8 del mattino: 3 minuti e mezzo lo schermo all'Usa day e 3 minuti ai no-global. Emilio Fede, a parte le repliche, ha dedicato 60 minuti (sessanta) a Berlusconi e 3 minuti e 30 ai no-global. I numeri, ogni tanto, parlano da soli...